

Una ricerca dell'Arci-donna



Palermo al femminile Molto lavoro e tanta voglia di cambiare

578 palermitane hanno contribuito ad una ricerca in corso anche in altre città. I modelli teorici dell'inchiesta si scontrano con la realtà che resta diversa



Dal nostro inviato

PALERMO — Guarda molto la tv; ha una professione che la soddisfa, ma lavorerebbe volentieri di meno; chiede più tempo da dedicare a se stessa; non svolge nessuna attività politica. È una donna «media» di Palermo. Ma ce n'è un'altra, altrettanto rappresentativa. Fa la casalinga 24 ore su 24; quando può lavora a maglia; non sa nemmeno se essere soddisfatta o no del suo lavoro; il suo tempo libero vorrebbe passarlo lontano da casa, dai lavori domestici sbrigati sempre da sola, senza nessuna collaborazione da parte del partner.

Numeri e istogrammi elaborati dal computer disegnano il volto nuovo della donna palermitana. E percentuali e proiezioni fanno a cazzotti con l'immagine falsa e ideologica di donna sottopresse e sottopagate, rassegnate, gli sguardi bassi, come in certi film di serie «B».

I dati (i primi, nel loro genere) sono quelli di una ricerca condotta dall'Arci Donna in una decina di città italiane e chiamata «Il tempo per vivere». Palermo ha concluso per prima il lavoro, condotto per ben otto mesi da Valeria Ajovalasit, responsabile dell'Arci Donna, e Gigliola Lo Cascio, direttrice dell'Istituto di psicologia dell'Università del capoluogo siciliano. Cinquecentosettantotto palermitane (coniugate e nubili; professioniste e operarie; studentesse e casalinghe) hanno risposto a decine di domande sulla propria vita. «L'Arci Donna aveva bisogno di capire come impiegano il tempo le donne: era necessario per sapere come muoversi come organizzazione», dice Valeria Ajovalasit. «Le domande tendenti a individuare un luogo, uno spazio: quello del tempo per sé.

Come vivono le donne di Palermo? C'è un rapporto tra lavoro e famiglia? E resta il «tempo per vivere»?

«Le chiavi di lettura dei dati sono molteplici», spiega Gigliola Lo Cascio. «E i questionari ci costringono a lavorare sull'immagine, non sulla realtà. Si tratta di comportamenti dichiarati, cioè quello che si pensa di essere, spesso quello che si vorrebbe essere. Ecco perché i questionari vanno presi con le pinze». Tuttavia una linea di tendenza comune a tutte le donne che hanno risposto viene fuori, prepotente. «È il quadro di una donna che lavora molto, che ha l'impegno domestico sulle spalle, che ha molta voglia di cambiare», dice Ajovalasit.

Le donne che hanno un lavoro sono le più soddisfatte: si sentono realizzate nella loro professione fino a un punto del 71%. Le casalinghe non si pongono neanche la domanda: «Non so» raggiungono il 40%. Tutte si sentono molto meno realizzate, comunque, nella vita privata, nel lavoro domestico, nel rapporto con la famiglia. E il tempo libero spesso viene confuso con l'interruzione del lavoro, domestico o professionale. Le casalinghe coniugate (45%) e le giovani nubili (40%) dicono, infatti, che è sufficiente. Le coniugate occupate (45%) dicono invece che sarebbe molto importante averne di più. Ma il tempo libero a disposizione come viene impiegato? Non nelle attività pubbliche, spiegano i dati, ma guardando la televisione (lo fa il 65% delle casalinghe) o in attività «relazionali»: cioè risoranti, discotecche, gite (i valori sono intorno al 70%). Poco spazio viene dedicato invece alle attività di tipo culturale (teatro, concerti, mostre).

Il tempo libero — spiega Gigliola Lo Cascio — è occupato dalla famiglia; viene spesso impiegato con il marito in auto, o con i bambini. È lo stesso concetto che è di difficile comprensione. Per l'uomo c'è il tempo del lavoro e il tempo libero; per la donna esiste il tempo del lavoro e il tempo domestico: la domenica viene dedicata alle pulizie.

Non esiste però una «peculiarità» dell'essere donna in Sicilia e a Palermo. «Le prime proiezioni dei dati di Roma confermano che le risposte sono simili. Non c'è differenza fra una donna di Palermo e una di Milano. Anche nei piccoli centri la donna siciliana è cambiata. Di recente sono stata invitata a Castelvetrano, per un dibattito sugli aspetti psicologici della menopausa. Dieci anni fa

sarebbe stato forse impensabile. In termini di cultura della donna, di sistemi di valori, di modelli, non c'è nessuna differenza tra nord e sud. Le difficoltà forse sorgono quando questi modelli teorici urtano contro le gabbie dei comportamenti sociali, in una città come Palermo.

Maria Luisa Agostaro ha 34 anni. È una pensionata baby. Ha fatto l'ingegnere di lettere in una scuola media di Modena per dodici anni, quando vinse un concorso e andò via da Palermo. «Volevo fare un lavoro in cui ero io a divertirmi, e non dovevo più far divertire gli altri. E così, con un gruppo di compagne, costituimmo una cooperativa di studio e ricerca sulla condizione femminile. Facevamo un buon lavoro. Finché un'estate tornai a Palermo. Ero in pensione, mi sentivo superpotente. Ero partita da Palermo solo per lavorare, non per rompere con la città, non era insomma una scelta politica. Feci il percorso all'incontrario. E fui risucchiata dai «familiari». I miei genitori sono anziani, e io adesso non riesco più ad andar via. Ho riscoperto questa città, che a tratti odio. Le cose qui sono diverse, per fin troppo, per le relazioni. Qui le pulsioni sono le stesse che altrove, certo, ma non è vero che qui è uguale ad altrove. Le donne palermitane sono davvero felici? Non si possono fare confronti: qui si annaspa. Sono decine di migliaia quelle che hanno dieci figli, che vivono violenze continue.

«Oggi faccio la psicologa. Vengono da me ragazze di 18, 19 anni. Cominciano ad avere rapporti con l'uomo. Esultano le incertezze: come essere? Perché lui mi dice che sono sbagliata? Il primo punto di riferimento è la madre, ma come fare a rifiutarla? Quando vuoi essere diversa, annaspi, pensi di essere sbagliata. Alle «mie» ragazze devo sforsarmi di far capire che sono sane come pesci. Se c'è un dramma vero è quello della crescita. Che è poi il dramma della città. Un posto dove si muore ammazzati per strada può essere un posto dove si vive bene, dove si può crescere? Le donne di Palermo possono essere le stesse di Amsterdam?».

Giro la domanda a Simona Mafai, capogruppo del Pci al Comune di Palermo, nella sua bella casa di via Libertà. «Come coscienza di sé, come apertura al nuovo, non esistono differenze fra la donna palermitana e le altre donne italiane. La differenza è forse tra chi prosegue gli studi e chi non lo fa. È una differenza sociale e culturale. Penso a quei quartieri di Palermo come Borgonovo, come Sperone o Settecanali, un vero Bronx. Qui, dopo la scuola media, le ragazze vengono messe in casa, a lavorare, a pulire le scarpe al padre. In questi quartieri, quando va bene e non vengono violentate dai fratelli, appena possono vanno via da sposate. Ma con un uomo non diverso dal padre, e in una casa poco lontana. La loro massima aspirazione è di essere come Raffaella Carrà. Questi sono i modelli culturali per migliaia. E qui c'è pochissimo lavoro di massa anche da parte del nostro partito: le compagne si rifiutano, non ne vogliono neanche sentire parlare. Ecco, forse il limite dell'indagine — peraltro utile e notevole — è questo: sono state interrogate le domestiche, le donne dei ceti popolari, le ragazze di Settecanali? Ho il timore che l'inchiesta si riferisca a una realtà, come dire? culturalmente avanzata, superiore alla media, insomma. Certo, comunque si tratta di realtà importanti ed è giusto dare rilievo a iniziative come quella recente dell'Arci Donna di Palermo, Vediamoci Venerdì, spettacoli, mostre, musica, tutto pensato e realizzato dalle donne. C'è sempre follia, è un'idea di successo. Ma c'è la violenza della città che limita anche queste belle iniziative. L'altra sera pensavo di andarci a piedi: i locali dell'Arci sono a due passi da casa. Poi alla fine ho prevalso la paura e ho preso l'auto solo per fare pochi metri. Di fronte alle aspirazioni, insomma, la città non consente movimento, non dà o dà poco».

In via Libertà sfrecciano due «Alfette» civili a tutta velocità. È un magistrato del pool antimafia della Procura che torna a casa di sera, in tutta fretta. Come del resto, da qualche anno, fa tutta Palermo.

Franco Di Mare

L'America è sotto shock

Il trauma di quel 74 secondi di euforia finiti in tragedia. Non meno profondi sono gli effetti materiali — cioè tecnici, scientifici, economici, politici, militari — della distruzione del Challenger. Le imprese spaziali continueranno, ha detto Reagan facendo appello ai pionieri indomabili degli americani. Ma, in realtà, i lanci del Shuttle (e non rimasti tre) saranno sospesi fino a

quando non saranno individuate le ragioni della catastrofe. Le implicazioni del blocco sono gravi perché questo 1986 veniva definito dagli specialisti «l'anno più importante da quando è cominciata l'era spaziale». La NASA aveva programmato oltre 14 missioni, un numero mai raggiunto in precedenza. Il ritardo, si teme, coinvolgerà anche altri programmi spaziali: una missione

non indirizzata verso il Sole e verso Giove, oltre che il lancio, previsto per quest'anno, di un gigantesco telescopio spaziale. Tra le imprese ormai imminenti, tutte destinate ad essere rinviate, figurava anche quella che prevedeva la collaborazione dell'Europa e che era intitolata ad Ulisse. I tecnici e gli scienziati sono anch'essi sotto shock: «Non poteva capitare in un momento peggio».

«Ci vorranno almeno due anni per recuperare». Sullo sfondo, si ipotizza un ritardo anche del programma delle cosiddette «giri stellari», il famoso programma Sii, perché in questo campo «tutto si tiene». Per ora, almeno, la maggiore implicazione politica del disastro di Cape Canaveral è il contrasto che si è aperto tra i fautori delle imprese spaziali condotte con uomini a bordo e quelli che vorrebbero chiudere questo

capitolo pericoloso e puntare esclusivamente sul robot. Il sen. Glenn, già pioniere dello spazio, e i due parlamentari democratici che lo seguono, hanno già votato sugli Sii, ma il sen. Jesse Helms, repubblicano, si oppone. Helms, che è il deputato democratico Nelson, sono i portabandiera della falange politica che insiste perché si proceda secondo il programma «tracelati», prescindendo dalle perdite umane, considerate prezzi inevitabili del progresso. Ma non mancano,

neanche nel Congresso, gli appelli a un maggiore senso di responsabilità e a una maggiore prudenza. Qualcuno accenna anche all'enorme costo di queste imprese, con un bilancio gravato da oltre 200 miliardi di dollari di deficit. Ma sono voci minoritarie. Il «mito» americano, a dispetto della tragedia, troverà anche in questi ultimi vittime uno stimolo ulteriore.

Aniello Coppola

La scienza e il rischio

faccetti, cadrei nel pregiudizio o nell'ideologia». Della stessa opinione lo storico della fisica Paolo Rossi, il quale, per una sorta di curiosa sintonia, ripropone

lo stesso paragone di Amaldi e aggiunge: «Io non sono molto d'accordo con coloro che sostengono che la routine avrebbe fatto abbassare la guardia di fronte al pericolo».

li; se non si fossero sentiti veramente sicuri, gli americani non avrebbero certo mandato una astronave nello spazio. Penso piuttosto che il ragionamento sia valido per il pubblico, che forse si era abituato ad un andamento regolare di tutte le missioni, dimenticando il pericolo».

dori, nel quale esamina le strade e le modalità attraverso cui procede la ricerca, anche sul presidente, io sono disposto a fare il semplice consigliere. Se — con le consultazioni, la collegialità che ci vuole — si deciderà che Birzoli debba essere vicepresidente (che direi dovrei oppormi? Se volete ve lo metto per iscritto. Ma prima il consiglio d'ave decidere del proprio lavoro, darsi strategie. Condivido la divisione di ruoli che la legge fa tra consiglio e direttore generale: quando ognuno si occupa di tutto, nessuno si occupa di niente. Quel che ho detto e ripetuto è che i soggetti non abilitati non possono fare patti parasciali in sedi impropre. Sento, parlo con rappresentanti del governo, dei partiti perché è lecito che essi sappiano. Ho reagito con sdegno alla insinuazione di un «patto segreto» tra me e il Pci avanzata da Nicolazzi. Non perché un comunista non possa essere vicepresidente o anche presidente della Rai, ma perché avendo parlato già tre, quattro, non ricordo più quanto volte con Nicolazzi, vuol dire che non mi ero fatto capire o che egli non avesse colto il senso delle mie affermazioni. L'atteggiamento del Pci, mi pare, è fatto attento e disponibile; parte della Dc — non so quanto significativa, ancora ieri sera Forlani mi ha incoraggiato — sembra ora dubbiosa, perples-

ta, e lo dico a costo di sembrare retorico. Ma retorica non è, perché senza questi uomini e queste donne morte sullo Shuttle, come senza gli antichi navigatori e tutti gli anonimi ricercatori che hanno consumato la loro vita dentro i laboratori, la scienza non avrebbe fatto un passo. È dunque, per chi ama la conoscenza, una giornata triste, ma anche un grande invito ad andare avanti».

Edoardo Segantini

Carniti: stiamo andando oltre

biblioteca della Camera, per partecipare all'incontro del capigruppo di Camera e Senato, convocato dai presidenti Jotti e Fanfani.

La riunione è finita intorno alle 23, per la maggioranza di è trattato di una prova durissima perché non c'erano né attenuanti né alibi per affievolire le sue enormi e gravissime colpe. Si è deciso di procedere ancora ad alcune votazioni (le date saranno decise oggi dall'ufficio di presidenza della commissione); se entro una settimana non si sarà venuti a capo del vicenda, toccherà al capigruppo di maggioranza della Camera e del Senato riunirsi e provvedere a eliminare l'intralcio che la maggioranza stessa ha collocato sulla strada del rinnovo del Consiglio. Insomma: spetta a chi ha combinato il guaio ripare. Infatti, è risultata in modo che non mi scandalizza, ha detto Carniti — che in Rai e nei partiti qualcuno sia giunto alla conclusione che è stata un'imprudenza candidarmi. Del resto, per il collegio dei sindaci, non si sta tentando una plateale operazione, che è insieme discriminatoria e spartitoria? La segreteria dc avrebbe chiesto al presidente dell'Iri, Prodi, non solo la nomina a sindaco di un ex ministro (Raffaele Dellino) ma anche di un ministro tuttora militante, a spese di un rappresentante montecitorio.

ta davvero stravaganti, tirate fuori ieri dalla maggioranza, nella pretesa di conciliare l'autonomia rivendicata da Carniti con la garanzia in carta di bollo richiesta dal Padi per la vicepresidente, viene il sospetto che al momento soltanto una preoccupazione comincia ad accuocinare tutti (o quasi) i partiti della maggioranza: come eliminare questa breve e già così «fastidiosa» parentesi Carniti, per ripristinare il collaudato metodo della spartizione, difeso da Nicolazzi nella tribuna politica di ieri sera. «Non mi pare che Carniti si scandalizzi, ha detto Carniti — che in Rai e nei partiti qualcuno sia giunto alla conclusione che è stata un'imprudenza candidarmi. Del resto, per il collegio dei sindaci, non si sta tentando una plateale operazione, che è insieme discriminatoria e spartitoria? La segreteria dc avrebbe chiesto al presidente dell'Iri, Prodi, non solo la nomina a sindaco di un ex ministro (Raffaele Dellino) ma anche di un ministro tuttora militante, a spese di un rappresentante montecitorio. Della giornata a Montecitorio si fa presto a dire. L'altra sera — si ricorderà — la vicenda Rai era finalmente arrivata sul tavolo di Craxi, che aveva convocato Forlani, Nicolazzi e Carniti (Ho detto loro quel che ora sto dicendo a voi — ha precisato ieri mattina Carniti —, mi hanno ascoltato). Ne è scaturito, nella tarda mattinata, un vertice pentapartito nel quale il Padi ha proposto la firma di un accordo — quei patti parasciali che Carniti rifiuta — che prevedeva l'elezione contestuale di presidente e vice al massimo nella seconda seduta del nuovo consiglio Rai. Ma il Pci non ha voluto sentire parlare, ha sostenuto che la stessa proposta liberale (Carniti si consultò con i consiglieri di maggioranza per fare l'organigramma) può andar bene ma a consiglio eletto. La Dc si sarebbe impuntata sul fatto che il vicepresidente debba essere uno e uno solo (teme, forse, che un presidente e più vice possano limitare troppo il direttore generale). Il Pri, infine, per la prima volta è stato aspermo con Carniti: rivendica autonomia — ha detto Duto — ma egli per primo l'ha distrutta. E di rincalzo Cuojati (Padi): «Ma se

egli stesso sarà eletto presidente in virtù di patti parasciali». Più tardi il capigruppo del Pri, Battaglia e Gualtieri, hanno confermato che nella riunione con la Jotti e Fanfani avrebbero sollecitato il cosiddetto «scambio di cavallo», chiedendo ai presidenti delle Camere di formulare una rosa di candidati alla presidenza Rai. Forse gli esperti della maggioranza si rivedranno stamane.

Contatti con Carniti sono stati tenuti sino a pochi minuti prima che egli facesse il suo ingresso nel salone della Federazione della stampa, staccato di giornalisti e fotografi. A fare gli onori di casa c'erano il presidente, Miriam Mafai, e il segretario del sindacato dei giornalisti, Borsi Mafai ha ricordato le iniziative della Fnsi per sollecitare il rinnovo del consiglio Rai, la soddisfazione per la candidatura Carniti proprio per il modo in cui egli sente le ragioni dell'autonomia e per la carica di dinamismo che potrebbe innescare («È vero — ha interrotto Carniti sorridendo — sono un gran rompicapole») in una società bloccata e anchilosata.

Carniti ha risposto con puntiglio a numerose e reiterate contestazioni, non sempre prive di animosità e caratterizzate dallo spirito imparziale che si addice al giornalista: «Non ho cambiato idea né su Birzoli né

su altro; chi doveva, ha saputo sin dal primo momento come la pensavo: decide il consiglio, anche sul presidente, io sono disposto a fare il semplice consigliere. Se — con le consultazioni, la collegialità che ci vuole — si deciderà che Birzoli debba essere vicepresidente (che direi dovrei oppormi? Se volete ve lo metto per iscritto. Ma prima il consiglio d'ave decidere del proprio lavoro, darsi strategie. Condivido la divisione di ruoli che la legge fa tra consiglio e direttore generale: quando ognuno si occupa di tutto, nessuno si occupa di niente. Quel che ho detto e ripetuto è che i soggetti non abilitati non possono fare patti parasciali in sedi impropre. Sento, parlo con rappresentanti del governo, dei partiti perché è lecito che essi sappiano. Ho reagito con sdegno alla insinuazione di un «patto segreto» tra me e il Pci avanzata da Nicolazzi. Non perché un comunista non possa essere vicepresidente o anche presidente della Rai, ma perché avendo parlato già tre, quattro, non ricordo più quanto volte con Nicolazzi, vuol dire che non mi ero fatto capire o che egli non avesse colto il senso delle mie affermazioni. L'atteggiamento del Pci, mi pare, è fatto attento e disponibile; parte della Dc — non so quanto significativa, ancora ieri sera Forlani mi ha incoraggiato — sembra ora dubbiosa, perples-

sa. Quali partiti debbono sbloccare la situazione? Io constato che il Padi non vota, la Dc vota i suoi candidati. Quale che sia la mia sorta di voto, dimostrare a me stesso, ai partiti, ai lavoratori Rai che nessuno può subire l'impedimento ad essere autonomo. Quel che mi colpisce è che tutti i 13.500 dipendenti Rai siano «iscritti» ai partiti: se diventassi presidente non vorrei soffrire il «complesso della solitudine». Sull'incontro a Palazzo Chigi non posso dire altro: mi hanno ascoltato. Perché la Dc non mi vota? Chiede sia a De Mita. Come mi vedo da presidente? Sarebbe dura per me come per un altro. Che cosa non vorrei vedere in tv? Ho già tanti problemi! Ho sconsigliato io Lama, Marini e Benvenuto di prendere iniziative in mio sostegno. Se ho avuto un'impresione che qualcuno mi mentisse in questi mesi? Non sono nato ieri, è un'impresione che ogni tanto mi è capitato di avere nella vita. Come finirà? Non lo so, ci vorrebbe un mago».

Finita la conferenza stampa, si diffonde la voce che Nicolazzi (la fonte sarebbe il socialista Filitteri) ha ottenuto da Craxi l'imposizione di Birzoli vicepresidente e la resa di Carniti. Dura poco, resta il dubbio se si sia trattato di uno scherzo sciocco o di una grossolana provocazione.

Antonio Zollo

La storia della mia candidatura

non è gestibile in base alla logica parlamentare. Avute le assicurazioni che non esistevano impegni e che sulla candidatura c'erano i consensi, mi sono candidato. La mia disponibilità ad una verifica concreta, che portava alla votazione della commissione parlamentare del 14 novembre ed alla elezione, almeno così si pensava allora, del nuovo Consiglio di amministrazione.

«La questione della vicepresidente, al di là del significato simbolico e politico che ha, o che ha assunto, ha messo in evidenza un aspetto che, personalmente, considero centrale nella crisi istituzionale con la quale siamo da tempo alle prese. Si tratta del problema delle regole del gioco, della loro certezza, della loro trasparenza. «Sappiamo bene tutti che, per i suoi compiti istituzio-

nali, per la funzione cui è chiamata, la Rai ha un ruolo non secondario nella politica nazionale. Si capisce benissimo, perciò, l'attenzione delle forze politiche verso il suo lavoro e le sue iniziative. Ma questa attenzione comprensibile non può trasformarsi, senza produrre gravi guasti, in una eccessiva invadenza, in una intollerabile prevaricazione di ruoli e di competenze. Si osserva però, da parte di alcuni, che il difetto starebbe nel manico, poiché è lo stesso Consiglio di amministrazione a scegliere un vizio genetico, cioè che i consiglieri di amministrazione si sentirebbero, di fatto, più proconsoli dei partiti che li hanno designati, che responsabili dell'indirizzo e del controllo della gestione aziendale.

«Questa spiegazione, che è certamente la più a portata di mano, rischia di essere, però, anche la più elusiva. A me pare francamente una curiosità del nostro tempo che si faccia, discutibilmente, una battaglia per attribuire al Parlamento la responsabilità di nominare il Consiglio di amministrazione di una azienda pubblica e vedere, si sopra, scandalizzandosi, che in Parlamento ci sono i partiti. Il punto importante non è, almeno cre-

do, come nascono le candidature, ma la natura delle relazioni che si stabiliscono tra istituzioni diverse con funzioni specifiche ed autonome e quindi anche tre potestà politica ed enti pubblici.

«Ora, nel caso della Rai, non si può non vedere l'improprietà formale e l'ulteriore grave danno che produrrebbe la logica, se fosse accettata, e conciliare, attraverso un iter di processi decisionali formali. Poiché tutti abbiamo avuto occasione di rilevare con preoccupazione e denuncia la quindi il degrado che colpisce le strutture pubbliche e tra queste la Rai, credo che non ci si possa sottrarre al convincimento che una causa rilevante vada ricercata nell'appuntamento e sovrapposizione dei ruoli, tra politica e gestione, a cui con-

segue un appannamento delle rispettive responsabilità.

«In positivo, non ci si può pertanto sottrarre al dovere di assicurare una trasparente distensione tra le tre potestà politiche e di direttiva sui grandi obiettivi e di verifica, ed il potere gestionale, che deve essere dotato di autonomia nella scelta dei mezzi per il raggiungimento degli obiettivi ad esso assegnati.

«La situazione della Rai non può assolutamente migliorare, ma soltanto peggiorare, se non si ritorna al rispetto delle regole del gioco, che significa anche il ritorno al rispetto della autonomia e delle prerogative che la legge attribuisce al Consiglio di amministrazione ed al suo presidente.

«Personalmente ho sempre ritenuto che in politica la prudenza, la flessibilità e la moderazione siano le virtù di quanti sanno di poter avere

una alternativa. Ma ho anche sempre creduto che si vince un diffuso disamore per la politica solo se si riesce a far assicurare le realizzazioni, se possibile, ed in ogni caso la trasparenza e la certezza delle regole del gioco.

«Se, al contrario, ci fosse, tra i partiti o parte di essi, chi pensa che le regole possano non essere cambiate, la luce del sole con le procedure necessarie, ma adattate discretamente sulla base delle convenienze, deve sapere che questa posizione non è condivisibile perché apre ulteriormente la strada a pericolosi fenomeni degenerativi del sistema istituzionale e democratico.

«Quando anche ritenesse eccessiva questa preoccupazione, deve almeno prendere atto allora che per la Rai ha sbagliato candidato alla presidenza».

Alberto Toscano

Con l'autonomia più dialogo

ciascuno. Il detentore dell'autonomia è il partito stesso. In Italia c'è anche chi ci parla di legittimazione. Io ritengo che la legittimazione di un partito sia sempre il grado di consenso popolare che riesce ad avere nel proprio paese. Questa è la base su cui noi costruiamo le relazioni internazionali più ampie possibili con tutte le forze di sinistra in Europa e nel mondo.

I problemi internazionali sono stati una parte centrale degli incontri avuti da Alessandro Natta con Gorbaciov e altri esponenti della leadership sovietica. «Abbiamo parlato dei grandi problemi del nostro tempo e quindi in primo luogo della pace e dei pericoli di guerra, e quindi di disarmo, dei problemi della

rivoluzione tecnologica, del sottosviluppo, del divario tra il Nord e il Sud del mondo. La pace in primo piano, dunque. Come impegnarsi nel disarmo? «Voglio sottolineare — ha affermato Natta a questo riguardo — il rilievo che non solo nelle conversazioni che abbiamo avuto, ma anche nelle più recenti proposte formulate dall'Unione Sovietica, viene dato al tema della sicurezza europea, quello che più direttamente ci interessa. Ci siamo soffermati su questo

aspetto e cioè sulle vie per riuscire a bloccare e a sgomberare completamente dall'Europa i missili a media gittata dall'una e dall'altra parte.

«È la situazione nel Mediterraneo? Ribadito che nei colloqui di Mosca si sono affrontate molte questioni, «darei tutte le questioni più acute e di maggiore attualità in campo internazionale». Natta ha sottolineato che si sono toccate le varie aree di crisi, di tensione e di conflitto, dall'Afghanistan al Nicaragua,

guerra, e ha così proseguito: «Abbiamo dato un particolare rilievo nella nostra attenzione alla situazione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente perché noi, ma anche i nostri interlocutori, riteniamo che sia l'area oggi più gravida di pericoli e per la quale bisogna riuscire a trovare delle soluzioni».

Dell'Afghanistan in che termini si è discusso? «La posizione sovietica — ha affermato Natta — è quella che ha portato all'intervento nell'Afghanistan e qui noi abbiamo ribadito la nostra nota e precisa divergenza. Mi pare che da parte sovietica vi sia il riconoscimento della necessità di trovare le soluzioni politiche che possano far superare la situazione che attualmente c'è in que-

sto paese».

Alessandro Natta ha incontrato negli ultimi mesi i massimi dirigenti sia cinesi sia sovietici. Ecco come vede — sulla scorta di queste conversazioni — le prospettive nei rapporti tra Mosca e Pechino: «La valutazione che si può fare è che sia in atto non solo un miglioramento ma anche un avvicinamento tra i due Stati (con l'intensificazione di scambi economici, culturali e così via), ma che sussista anche una volontà di cercare soluzioni che consentano di superare un complesso di problemi in modo da giungere a un ristabilimento dei rapporti politici e degli stessi rapporti tra partiti».

Per quanto riguarda — infine — i rapporti Usa-Urss, Natta ha messo in rilievo gli spazi nuovi aperti dal vertice

di Ginevra e, anche se il cammino non sarà certo facile, ha proseguito esprimendo l'impressione scaturita dagli incontri di Mosca: «Quella che da parte di chi dirige una delle maggiori potenze del mondo vi sia un senso di fiducia nella possibilità di completare passi avanti nella via di dialogo per una maggiore distensione e una maggiore sicurezza.

«Naturalmente — ha concluso Natta — anche da parte sovietica non si ritiene che la strada della distensione e del disarmo debba o possa essere affidata solo alla volontà delle due grandi potenze e noi pensiamo che anche questo sia apprezzabile. Anche noi riteniamo che occorra l'impegno di ogni paese».

Alberto Toscano

Morto dopo il trapianto

chirurgica dove opera il professor Alessandro Pellegrini. Si tratta del primo paziente morto nel nostro paese dopo un trapianto cardiaco. A stroncare la vita dell'imprenditore agricolo di Grottaglie, in provincia di Taranto, un passato di sportivo alle spalle, sono state le complicanze broncopulmonari legate a una situazione di resistenze vascolari polmonari molto elevate. «Il paziente si legge nella nota diramata dalla direzione sanitaria di Niguarda — ha avuto la necessità di assistenza ventilatoria prolungata ed è morto nel nostro reparto di continuativa terapia intensiva».

ter finire la notte del 3 gennaio, venerdì. Quel giorno a Cantù, nel Comasco, Patrizio Oleari, titolare di una piccola impresa per l'installazione di impianti d'allarme, cadeva da cinque metri d'altezza battendo il capo. Trasportato all'ospedale di Legnano l'uomo entrava in coma irreversibile. I familiari, in particolare la moglie Antonella, consentivano su-

bito la donazione e in nottata una pattuglia della stradale portava il cuore di Patrizio Oleari nelle mani del cardiocirurgo milanese Furtoppo dopo l'intervento, il quarto nel capoluogo lombardo, le condizioni del giovane pugliese erano sembrato subito più gravi di quelle degli altri pazienti col cuore nuovo. Soprattutto allarmavano i problemi dell'apparato respiratorio tanto che si rese necessario collegare l'uomo al respiratore artificiale. Finché ha potuto, per tre settimane, Donato Franco ha respirato così.

Purtroppo gli esperti ricordano che la broncopul-

monite rientra tra le complicazioni previste: i farmaci antirigetto assunti in seguito al trapianto possono indurre, non deprimibili, vale a dire espongono il malato al rischio di contrarre più facilmente le infezioni. La ridotta capacità di combattere i germi costituisce un insidioso risvolto della medaglia; nel caso di Donato Franco questo margine di pericolo si è dilatato al punto da essergli fatale, cioè non sopportabile, come ha detto il dottor Amari, in servizio ieri sera al reparto rianimazione del Niguarda — non si può parlare di insuccesso della sciagura.

La lista di attesa anche a Milano rimane lunga e i tra-

Sergio Ventura